

La via della ripresa si chiama perfezione

I veneti dovranno abituarsi ad avere un tenore di vita più basso e dovranno dismettere la produzione di bassa qualità per concentrarsi sull'eccellenza.

Solo così la locomotiva veneta potrà tornare a correre

Teresa Bellemo

Le difficoltà degli imprenditori veneti oggi sono più evidenti perché la crisi economica sta modificando anche la morfologia produttiva della regione. Una crisi molto più strutturale di quelle che ciclicamente si sono avvicinate dal Dopoguerra a oggi e che più di ogni altra modifica non solo le potenzialità degli imprenditori ma anche la portata del consumo e delle capacità di spesa delle famiglie venete. A rendere il tutto più complesso, la macchina statale farraginosa e sempre più lontana per chi vuole fare impresa. Dato che gli analisti so-

stengono che anche quando si chiuderà la crisi i livelli occupazionali non torneranno ad essere quelli di un tempo, rimangono poche alternative: ci si dovrà abituare ad essere tutti un po' più "poveri" e servirà adottare uno stile di vita che abbia più a cuore i risparmi e non i consumi.

Detto ciò, rimane una risorsa importante per il Veneto e per l'Italia: l'eccellenza. Questo perché le produzioni di scarsa qualità, intercambiabili con altre, sono già state sopraffatte dalla concorrenza sleale dell'industria cinese, e saranno sempre più in sofferenza. L'eccellenza ha biso-

gno di porsi come obiettivo una possibile perfezione, alla quale tutti devono tendere, a seconda del proprio ruolo, convincendosi che ognuno è fondamentale per la realizzazione del progetto comune dell'eccellenza. A sostenerlo è Stefano Lorenzetto, giornalista e scrittore che ha spesso fatto della sua regione, il Veneto, l'oggetto di studi e saggi. «Credo che in tutte le epoche dell'umanità ci sia stato e ci sarà spazio per l'eccellenza e che la qualità pagherà sempre. Per i veneti, l'unica speranza è che si specializzino sempre di più, ancora più di quanto fatto finora, per creare pro-

Stefano Lorenzetto, giornalista e scrittore, ha da poco pubblicato per Marsilio il libro "La versione di Tosi"



dotti e idee eccellenti».

In che misura la crisi economica globale sta modificando la fisionomia del Nordest e del Veneto?

«Dopo una lunga galoppata che ha trasformato questa regione e ha portato la mia generazione a essere la prima a poter contare sull'agiatezza e sul benessere, per la prima volta sentiamo questa ricchezza messa in pericolo. Gran parte dell'economia costruita sul debito, infatti, sta lentamente crollando e la conseguenza drammatica è quel terribile fenomeno dei suicidi. Qualche anno fa, più precisamente nel 2006, intervistai Eugenio Benetazzo, un trader veneto, fu lui il primo a parlarmi in anticipo di questo fenomeno. Quando me lo disse pensai che fosse una visione esagerata, ma ecco che oggi la situazione è questa, proprio a causa del debito. Anche in questa regione, dopo aver lavorato in maniera indefessa e a causa di una scarsa capacità previsionale, abbiamo creato un'economia basata sul debito».

Quali sono le principali motivazioni di sofferenza per l'imprenditore?

«Sono due. La prima è la tassazione altissima che riduce l'imprenditore a competere con i Paesi concorrenti, soprattutto con l'Europa Centrale, con due mani legate dietro la schiena. La tassazione effettiva arriva al 67%, è chiaro che l'imprenditorialità subisce un forte rallentamento. La seconda è che la Repubblica di Venezia, la più longeva della storia, è confluita in quella italiana, e per molti

veneti questo è assomigliato a una camicia di forza. La macchina statale, infatti, sembra quasi costruita per frenare la volontà di impresa. Una macchina farraginoso, elefantica, una burocrazia che frena e per questo fa percepire Roma come una nemica. Basti pensare che per piantare un bricola, che ha una funzionalità materiale ma anche un lato estetico, ci vogliono 32 diverse autorizzazioni. Una regione in questa condizione è destinata a soffocare».

Qual è la visione e soprattutto quali sono le richieste dell'imprenditoria veneta nei confronti dello Stato?

«Ormai anche chi non ha niente in comune con un partito come la Lega ha capito che per risollevare non solo il Veneto, ma anche le altre regioni italiane, serve il federalismo fiscale. Se ognuno usasse i suoi quattrini, a quel punto li amministrerebbe con un minimo di oculatezza in più. È ovvio che ci dovrebbe essere una quota nazionale per consentire a tutti di vivere decorosamente, ma non è pensabile che ci siano delle regioni che trainano altre dove si fa assistenzialismo o addirittura spreco allo stato puro. Risulta inutile tornare alle solite statistiche, ma a volte sono più chiare di mille parole. Nella Regione Veneto c'è un dipendente ogni 1.671 abitanti, nella Regione Sicilia uno ogni 348, il 412% in più. Non solo, i dirigenti regionali in Veneto sono 225, in Sicilia 2.150, l'855% in più. A qualsiasi cittadino onesto viene spontaneo chiedersi cosa ci sia di così diverso nell'ammi-

nistrazione di queste due regioni».

Se anche il made in Italy, da molti considerato strumento per uscire dalla crisi, si appoggia alla manodopera a basso costo e delocalizza all'estero, facendo così chiudere laboratori che sono stati per anni la forza del Veneto, quale via per uscire dalla crisi può esserci?

«Intanto non farei coincidere la qualità con il marchio. Io faccio coincidere la qualità con l'artigianalità. È proprio questo il grande tesoro svilito del Veneto: la manualità, la capacità manifatturiera. Escludo che dagli scantinati della Marca Trevigiana dove si trovano clandestini che lavorano 24 ore su 24 possano uscire delle vere eccellenze. Su questo fronte, la responsabilità delle griffe è enorme. Ho intervistato imprenditori che mi hanno mostrato fatture pagate 37 euro per un abito che richiedeva 96 passaggi manuali che alla fine in boutique arrivava a costare 2000 euro. I nostri artigiani sono stati privati anche di questo, le griffe hanno preferito puntare su laboratori in cui il lavoro veniva pagato un quarto. Noi non possiamo e non vogliamo competere con questa dimensione, gli imprenditori e anche i consumatori devono capire che l'eccellenza italiana va pagata per ciò che realmente vale e che i nostri Governi dovrebbero proteggere di più queste eccellenze, contrastando anche quei prodotti frutto di un lavoro mal retribuito, privo di diritti e di qualità».